

## Federalismo? A velocità variabile

*di Massimo Bordignon*

Il federalismo in Italia rimane mutilato. Perché manca, o meglio non è completa, la parte fiscale. E questa difficilmente potrà essere portata a compimento per ragioni di perequazione ed equità tra Regioni che hanno redditi procapite e basi produttive molto diverse tra loro. D'altra parte, senza un più completo trasferimento della potestà fiscale, le finalità originarie del federalismo non verranno mai pienamente raggiunte e il suo funzionamento resterà inceppato. E fonte di spinte autonomiste da parte del Nord, come quelle testimoniate dal risultato del referendum costituzionale, con la chiara divaricazione tra la Lombardia e il Veneto da un lato e il resto del Paese dall'altro. Divaricazione che ha indotto a riproporre la questione del federalismo differenziato.

Diversi esponenti del centro-destra, e in particolare i presidenti delle due Regioni, hanno preannunciato proposte per ottenere maggiori competenze e risorse da parte del Parlamento nazionale, facendo leva sull'articolo 116 della Costituzione, che appunto consente loro di chiedere forme e condizioni particolari di autonomia. Il centro-sinistra, ora al Governo, nicchia un po', ma non chiude del tutto le porte in faccia all'iniziativa, consapevole di avere un problema politico serio nelle due Regioni. Difficile dire se l'iniziativa avrà davvero un seguito. Ma supponiamo che si faccia sul serio. Il "federalismo differenziato" potrebbe avere qualche vantaggio.

Il processo di decentramento italiano, infatti, a cinque anni dall'approvazione del nuovo Titolo V, è del tutto bloccato. Le Regioni hanno ottenuto enormi poteri, ma non le risorse proprie per esercitarli, una diversificazione assai pericolosa sul piano politico e finanziario. Ciò può sembrare sorprendente, visto che non c'è forza politica di destra o di sinistra che non dichiari di voler attuare il "vero federalismo fiscale".

Ma se si guardano i numeri, si capisce l'origine della difficoltà. L'Isae, per esempio, calcola in circa 70 miliardi di euro, o il 5% del Pil, le risorse che dovrebbero essere trasferite alle Regioni (riducendo in eguale misura le spese dello Stato) per attuare il decentramento costituzionale previsto dal Titolo V. Una cifra alta, ma non esagerata, anche in termini di confronti internazionali. D'altra parte, a causa della diversa distribuzione della spesa pubblica per le funzioni che dovrebbero essere trasferite, i 70 miliardi si traducono in mille euro pro capite al Centro-Nord e in circa 1.500 euro al Sud. Di più, poiché le basi imponibili che dovrebbero finanziare il decentramento sono anch'esse distribuite in modo difforme, risulta che le Regioni del Centro-Nord potrebbero finanziare il decentramento costituzionale con risorse proprie pari a poco più del 3% del loro Pil, mentre le Regioni del Sud richiederebbero una cifra più che tripla.

Sono perciò ovvie le difficoltà di costruire un sistema tributario e perequativo tra le Regioni, politicamente sostenibile, che possa finanziare simili differenze. Ogni tentativo di affrontare il problema può scatenare un conflitto distributivo tra territori e non c'è Governo nazionale che sia disponibile a correre questo rischio a cuor leggero. Motivo per cui il federalismo fiscale, sempre annunciato, viene continuamente rimandato.

In questa situazione un processo di decentramento che iniziasse dalle Regioni più ricche, per poi eventualmente estendersi anche alle altre, potrebbe essere vantaggioso, perché consentirebbe di stemperare il conflitto distributivo tra territori. Non a caso questa strada è stata scelta dalla Spagna, che presenta problemi di differenziazione territoriale simili ai nostri.

Il decentramento differenziato potrebbe avere anche altri vantaggi. Consentirebbe la sperimentazione, verificando sul campo se davvero le Regioni, o almeno alcune di esse, sono in grado di far meglio dello Stato nazionale nell'offerta dei servizi ai cittadini a parità di risorse, o se sono in grado di attrarre più investimenti privati per il finanziamento delle infrastrutture. Inoltre, poiché lo scambio può essere solo tra più autonomia da un lato e più responsabilità dall'altro, soltanto alle Regioni con i conti a posto, per esempio, in campo sanitario, potrebbe essere consentito di ottenere queste forme particolari di autonomia, così offrendo un incentivo a controllare meglio i conti.

Ma perché questi potenziali vantaggi del "federalismo differenziato" si concretizzino è necessario un quadro normativo certo e condiviso e una forte volontà politica per farlo rispettare. Altrimenti il federalismo a velocità variabile rischia di essere solo una fonte di ulteriore complicazione per cittadini e imprese.